

L'ARTICOLO

Mentre inizia il nuovo anno, il mondo affronta un disastro di dimensioni globali: guerre, povertà, distruzione dell'ambiente. Una sola via d'uscita: far vincere la cooperazione

GENNAIO 1993

NEIL KINNOCK

Nei 23 paesi dell'Ocse la disoccupazione è passata dai 25 milioni di unità del 1990 ai 33 milioni attuali. Nei dodici paesi della Comunità europea il numero dei disoccupati ha toccato nel 1992 i 14 milioni e mezzo di unità, un dato che non potrà che peggiorare nel corso dell'anno appena iniziato.

L'Uruguay Round del Gatt è ancora in fase di stallo e le barriere commerciali che avrebbe dovuto abolire o ridurre sono tuttora operanti. Il prezzo che il mondo paga per la mancata conclusione del negoziato è di 200 miliardi di dollari in termini di produzione, vendite e posti di lavoro.

A seguito delle ondate speculative dello scorso autunno, che per altro continuano nei confronti del franco francese, lo Sme è in via di liquidazione. Il Sud del mondo paga le pesanti conseguenze del debito e dell'andamento sfavorevole dei prezzi. Le guerre e ciò che comportano distruggono il tessuto economico della Jugoslavia all'Angola, dal Mozambico all'Alghistan.

Nei paesi in via di sviluppo centinaia di milioni di persone vivono in condizioni di povertà e ai limiti dell'inedia. Nei paesi industrializzati centinaia di milioni di persone vivono in un sistema economico paralizzato dalla mancanza di fiducia sia dei consumatori che degli investitori.

Nel Nord e nel Sud del mondo il tribalismo scatena odio e paura che nelle democrazie europee si manifestano premiano con il voto l'intolleranza razziale, il localismo e il nazionalismo mentre altrove si traducono in stermini e persecuzioni.

Mentre inizia il nuovo anno, lo spreco delle risorse umane perpetrato in tutto il mondo, lo sfruttamento e la povertà, la distruzione dell'ambiente, la bruttezza e il degrado dei sobborghi urbani, gli spargimenti di sangue e la violenza delle tensioni sociali non fanno che aggravare le dimensioni del disastro su scala globale. Se un Supremo Architetto osservasse dallo spazio il nostro pianeta potrebbe essere tentato di cancellare tutto e ricominciare daccapo.

Ma non c'è. Dal momento quindi che le principali sventure che affliggono l'umanità sono opera dell'uomo, è l'uomo che deve provvedere. Ed è possibile. Non con progetti totalitari che aboliscono il mercato e facciano dipendere domanda e produzione dalla volontà dei governanti collocando l'economia sotto la supervisione dell'apparato militare. Questa strada è già stata provata ed ha portato allo scempio dei Soviet.

Non con progetti totalitari che aboliscono il mercato e facciano dipendere domanda e produzione dalla volontà dei governanti collocando l'economia sotto la supervisione dell'apparato militare. Questa strada è già stata provata ed ha portato allo scempio dei Soviet. Nemmeno con un sistema che assegni la supremazia assoluta al mercato, distrugga ogni regola e consegna al sistema delle imprese la responsabilità per il futuro dell'economia.

ma, il benessere della società e la sicurezza dell'ambiente. Questa strada è stata provata ma ora, dinanzi all'aggravarsi della recessione, non ha più sbocchi. C'è un solo modo. Un solo modo ha funzionato quando è stato sperimentato nei singoli paesi o nei rapporti tra nazioni: la cooperazione. L'iniziativa organizzata, ponderata e concertata. Una inutile speranza? Un sogno? Una vana utopia? Al contrario.

Nella nostra generazione i paesi che possono vantare le economie più sane, le società più sicure e il massimo delle libertà civili sono quelli nei quali la cooperazione è un elemento centrale del modo di governare e di gestire la vita della collettività. In Germania, nei paesi nordici, in Giappone e in altre nazioni che si segnalano per decenni di progresso nella prosperità, la cooperazione ha comportato la necessità di compromessi, di obiettivi e impegni comuni. In taluni casi la cooperazione è scaturita dalla guerra e in altri dalla depressione economica. In alcune realtà è stata incoraggiata dal carattere dei popoli, in altre dalla tradizione sociale. Le origini della cooperazione e il clima che può averla alimentata sono tra loro troppo diversi perché si possa elaborare una formula valida in tutte le circostanze. Ma funziona e ne fanno fede l'occupazione, le case, i prodotti, l'istruzione, la sanità, il sistema pensionistico, i trasporti e le democrazie parlamentari.

Il mondo è forse troppo grande e disorganico per abbracciare il principio della cooperazione? No, se i pochi esempi che esistono, possono essere presi a modello.

Nel 1944, dopo vent'anni di depressione e la guerra mondiale che ne era seguita, i leader delle principali democrazie del mondo si riunirono e dettero vita al Fondo monetario internazionale, alla Banca mondiale e ad un comune approccio in materia di economia internazionale. La cooperazione fu la chiave di volta di



Neil Kinnock, ex leader del partito laburista inglese; a sinistra, una donna somala a Baidoa allatta il proprio bambino

produttivo e a tutelare la democrazia. Nessuno dei meccanismi di cooperazione era perfetto né su quello pratico. Nessuno ha stradicato il male o il bisogno. Nessuno ha riscattato il dopoguerra, primo vero tentativo del genere nella storia dell'uomo, è stato il prodotto di motivi non esclusivamente ideali ed è fallito a causa dei conflitti militari, non è questo un argomento a favore di chi vuole ripetere la medesima strada in modo migliore e non già un pretesto per arrendersi al destino o alla vana speranza che gli uomini si trasformino in angeli? C'è un meccanismo che consente di plasmare la cooperazione globale, sempre che gli attuali leader politici abbiano l'intelligenza e la volontà di servirsene.

ovviamente il Sistema monetario internazionale è franato negli anni '70 sotto il peso della guerra del Vietnam e dell'esplosione del prezzo del petrolio. Ma forse questo rende meno preziosi in termini di crescita economica i due precedenti decenni di relativa stabilità? E se l'ordine cooperativo del dopoguerra, primo vero tentativo del genere nella storia dell'uomo, è stato il prodotto di motivi non esclusivamente ideali ed è fallito a causa dei conflitti militari, non è questo un argomento a favore di chi vuole ripetere la medesima strada in modo migliore e non già un pretesto per arrendersi al destino o alla vana speranza che gli uomini si trasformino in angeli? C'è un meccanismo che consente di plasmare la cooperazione globale, sempre che gli attuali leader politici abbiano l'intelligenza e la volontà di servirsene.

Nel 1993, come hanno fatto ogni anno dal 1976, i capi di Stato e di governo dei 7 paesi più ricchi del mondo - il G7 - terranno il vertice estivo in Giappone e questa riunione rituale non produrrà altro effetto che una lodevole elencazione di buone intenzioni e la mobilitazione dei media e delle forze dell'ordine giapponesi. Dovrebbero invece - e hanno il potere per farlo - recuperare lo spirito del 1944, resuscitare l'entusiasmo di quel periodo, rimettere la cooperazione al centro delle relazioni internazionali economiche e politiche. Sul piano pratico questo significa: Riconoscere che tutta l'umanità è dinanzi ad un bivio: costruire un futuro post-nazionale, un autentico futuro glo-

bale o muoversi a tentoni verso un domani caratterizzato da maggiori divisioni, dalla stagnazione economica, dall'insicurezza e dal pericolo.

Accettare il fatto che il debito, la guerra, l'inquinamento e la distruzione dell'ambiente sono minacce comuni che comportano iniziative comuni e non rinunciarle sciolte di spalle.

Comprendere che è più economico investire sul piano nazionale e internazionale nella produzione, nell'istruzione e nella sicurezza piuttosto che consentire il dilagare del calo produttivo, dell'ignoranza e della paura.

Fare in modo che il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale tornino ad essere strumenti per facilitare il commercio, il riequilibrio del deficit e lo sviluppo e che smettano di comportarsi come poliziotti del debito e prestatori internazionali su peggio.

Lanciare un nuovo Piano Marshall per finanziare lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale e nell'ex Unione Sovietica, la qual cosa è il modo migliore per rafforzare la democrazia e impedire la spirale dei conflitti etnici e regionali.

Utilizzare l'accordo Bush-Eltin sullo Start-2 come piattaforma per arrivare alla comple-

te. Incoraggiare una riforma delle Nazioni Unite in modo da garantire, tra l'altro, il pagamento dei contributi, l'inclusione della Germania e del Giappone nel Consiglio di sicurezza in qualità di membri permanenti e la creazione di una Forza di sicurezza multilaterale in grado di organizzare in tempi brevissimi e con convincente energia interventi umanitari e di pace.

Tre anni fa quando il muro di Berlino era caduto da qualche settimana appena, quando la Cecoslovacchia conquistava la democrazia senza spargimenti di sangue, quando moriva la dittatura di Ceausescu e Nelson Mandela usciva di prigione, al pari di molte altre persone avevo la sensazione che si stesse aprendo per il mondo una nuova fase e che la cooperazione potesse avere un'altra occasione. Non ero eccessivamente ottimista anche perché erano sotto gli occhi di tutti le enormi sfide che ci attendevano nel dopoguerra fredda. Osavo però sperare che avremmo saputo cogliere e sfruttare le opportunità di progresso. In questi tre anni, e in particolare modo nel 1992, abbiamo lasciato che quest'altra occasione fornita dalla storia cominciasse ad impallidire. La speranza è in fase di riflusso. Svanita è la sensazione di rinascimento. Nel 1993 i leader del mondo debbono usare il loro potere per impedire che questa speranza venga inghiottita dalle tenebre della frammentazione e dei conflitti.

È il loro dovere dinanzi ai loro popoli e all'umanità. In un pianeta amaro fino ai denti, con economie interdipendenti e migliaia di disperati in fuga, nessuna nazione è un'isola felice.

La cooperazione è sempre stata un luminoso ideale. Oggi più che mai è una necessità.

Traduzione prof. Carlo Antonio Biscotto

In un pianeta amaro fino ai denti, con economie interdipendenti e migliaia di disperati in fuga, nessuna nazione è un'isola felice.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Cecchi Gori? Questo film l'ho già visto

ENRICO VAIME

Certo che anch'io ho visto la terrificante esibizione del vicepresidente della Fiorentina Vittorio Cecchi Gori al Processo del lunedì. E ne parlo a tanta distanza di tempo perché è bene che certi fenomeni vengano esaminati dopo una salutare decantazione. A bocce ferme, si direbbe con un termine da giornalismo politico-sportivo. Ne parlo per esternare la mia meraviglia, non nei confronti dell'arroganza del figlio di un padrone di ferriere di altre epoche, ma nei confronti della meraviglia ostentata da osservatori del ramo e no. Perché tanta gente s'è stupita nel riscontrare nel vice del babbo suo tanta labilità e cafoneria? Perché hanno aspettato che il colorito personaggio del rampante di seconda generazione (e

seconda scelta) si esibisse nell'argomento calcistico che tutti spesso malamente praticano, per capire e reagire di fronte alla volgarità e alla prevaricazione? Appunto perché, in questo paese abitato da 50 milioni di commissari tecnici della nazionale, s'è parlato di calcio e se n'è parlato in Tv. Se la cosa fosse rimasta sulla carta stampata, lo scaudetto per le bizzarrie del ragazzino Vittorio si sarebbe risolto in fretta. Ma lo specchio televisivo ha amplificato tutto e tutti, al solito, hanno voluto e potuto dire la loro. Premetto, per lealtà, che non me ne importa niente della Fiorentina. Non partecipo al dramma del viola sconvolti (ma siamo sicuri?) dalla crisi isterica diri-

genziale con risvolti familiari e forse ormai tranquillizzati dalla comparsa dell'accorrente Agropi (così lo ricordavano spesso le cronache sportive), un toscano furbo e a volte saccente che spero riesca a salvare anche questa volta la sua professionalità. Rimane da commentare l'evento televisivo de Il processo del lunedì scorso, il passaggio burrascoso di quel padroncino irritato con la servitù che non era risultato scattante ai suoi comandi. Tutti (che meraviglia!) si sono meravigliati. Io, e come me tanti che da anni si occupano di spettacolo e conoscono il tipo e i tipi, no. L'irritabile Vittorio, scoperto solo adesso dalle grandi platee catodiche, noi lo conoscia-

mo da tempo. E da tempo nel campo dello spettacolo si comporta come negli spogliatoi: comanda senza regole perché (riciccolo l'argomentino di sempre) è lui che caccia i soldi. E fa e disfa, commissiona e disdice, paga poco, tardi e malvolentieri, tenta di fare con i collaboratori quello che ha fatto con Radice. C'è di buono che il cinema e la Tv non si esauriscono in 90 minuti come una partita di calcio. I tempi sono lunghi e, quando è la fine, le cose spesso si aggiustano nel senso degli autori non del padrone che caccia il grano ma per fortuna non può seguire tutto da vicino. Quel signore che tanti hanno conosciuto sul teleschermo come aspirante

tecnico del football, da anni, con quella testa e con quei criteri, gestisce una grossa fetta dello spettacolo italiano. Che se è riuscito a fare ancora qualcosa di buono lo deve al fatto che è sfuggito di mano all'elettrico Cecchi Gori. Quando si legge che c'è crisi perché mancano le idee, provate a fare questa ipotesi: voi avete un'idea folgorante. E a chi dovete andare a raccontarla? Al vice, al Vittorio, proprio quello che s'è visto da Biscardi. Auguri. Adesso qualcuno capirà quant'è duro il mestiere di chiunque sia costretto a vedersela con certi committenti. Che non sono pochi, credetemi. Cambiano i nomi, ma la volgarità di fondo spesso è quella. Meno male che la Tv ogni tanto ne smaschera qualcuno.

Amato, il problema è il lavoro o solo il suo costo?

FABIO MUSSI

Non so perché si insiste a definire il decreto governativo di fine anno «sull'occupazione». Più appropriatamente, lo si può definire un decreto sul costo del lavoro. I suoi eventuali effetti non riguardano infatti tanto una crescita dei posti di lavoro, quanto un sostegno ulteriore ai bilanci delle imprese. Evidentemente non è bastato l'accordo del 31 luglio, che in pochi mesi ha fatto scendere la dinamica delle retribuzioni due punti sotto l'inflazione, spargendo al vento le solenni dichiarazioni programmatiche del governo Amato sulla «difesa del valore reale dei salari». Forse non è inutile ricordare anche che è nel frattempo peggiorato quell'abnorme, paradossale rapporto tra costo del lavoro, salario lordo e salario netto che non ha uguali in Europa. Ma la caduta di competitività del sistema produttivo italiano sui mercati internazionali non deriva sostanzialmente da un eccesso di costi, ma da un difetto di qualità. E se il governo, incatenato al carro della Confindustria, non si libererà della sua ossessione sul costo del lavoro, saranno guai crescenti. Vediamo la novità.

1. Salario d'ingresso. C'è in altre parti d'Europa. Se ne può discutere. Si può presumere che sia un istituto gradito ai giovani, se incrementa le loro chances di trovare lavoro. Se ne può discutere, ma ad una condizione: che riguardi solo contratti a tempo indeterminato (ma questo è già previsto), e che possano usufruire solo aziende che non mettano in cassa integrazione o in lista di mobilità. Altrimenti non aumenta un solo posto e si cacciano i padri per assumere i figli. E che politica del lavoro sarebbe, questa? Per fermare la giostra, bisogna allora riprendere la proposta del Pds di riforma della legge 223 che, oltre alla giusta estensione degli ammortizzatori sociali alle aziende con meno di 15 occupati (introdotta già dal decreto del governo), blocchi sostanzialmente le liste di mobilità, prevedendo sì un meccanismo flessibile, ma di «mobilità» da lavoro a lavoro, non da lavoro a strada. E non si dica che è «una follia»: la follia vera è quella di un paese che nel '93 si appresta a pagare 200.000 miliardi di interessi sul debito pubblico e a perdere un numero ancora imprecisato di centinaia di migliaia di occupati.

2. Lavoro interinale. È il lavoro venduto da agenzie per periodi brevi, lavoro «intermittente». C'è in altri paesi d'Europa, ed ha avuto un considerevole sviluppo negli Stati Uniti. Una specie di moderno bracciantato industriale e dei servizi. Le reazioni sindacali sono prevalentemente negative, ed anche aspramente negative. Se ne può tuttavia discutere. Ma ad un patto: che si apra subito la lotta contro il mercato nero del lavoro, in Italia sviluppato come in nessun altro paese industrializzato. Il lavoro nero determina la seguente situazione: drastica riduzione del costo per l'impresa, non gravata com'è, per la sua stessa natura sommersa e clandestina, dai fisco e dai contributi; allungamento di fatto del periodo medio di lavoro, per essere svolto soprattutto da lavoratori che di lavoro ne fanno due; estrema flessibilizzazione del mercato, per i suoi caratteri esattamente precari e intermittenti.

Se si porta rapidamente il nero in bianco, se si fa emergere alla luce il sommerso, allora anche forme specifiche e limitate di «lavoro interinale» possono essere introdotte. Altrimenti no, altrimenti si tratta dell'ennesimo guazzabuglio a danno dei lavoratori, un ulteriore inutile e dispendioso tentativo di «buscar el levante por el poniente», di rilanciare l'economia italiana raschiando il fondo dei barili dei salari e degli stipendi. «L'Italia risorgerà»: l'annuncio di fine anno del presidente Scalfaro andrà a farsi benedire, se si continua a schiacciare il lavoro. Chi mai saranno i protagonisti di questo Risorgimento, se i lavoratori diventeranno merce vile, e non si combatterà sul serio la disoccupazione, dramma numero uno dei nostri tempi?

Da qualche mese il governo ha aperto un nuovo ufficio per la lotta alla disoccupazione, solennemente chiamato Task Force. Lo dirige Gianfranco Bongini, l'uomo di governo più intervistato tra Natale, Capodanno e Befana. Dispone di un «fondo» di 2.350 miliardi. Scarso, ma non insignificante. Non è ancora chiaro però di quali poteri dispona. Potrà spendere per opere di reinserimento? Ma allora, che cosa farà il ministro dell'Industria? E quello del Tesoro, che sovrintende alle privatizzazioni? Potrà destinare le risorse a sua disposizione per gli ammortizzatori sociali? Ma allora, che cosa farà il ministro del Lavoro? E non sarebbe meglio perfezionare meccanismi automatici, orientati da criteri oggettivi? Bongini, che ci ha esposto in questi giorni una vasta rassegna delle sue opinioni politiche generali, dovrebbe rapidamente informarci (e tramite lui la presidenza del Consiglio) dei suoi specifici progetti e programmi, se ci sono. L'opposizione è pronta a discuterne.

La cosa più importante da fare è però quella di agire, proprio nel pieno della attuale nuova tempesta monetaria, perché l'Europa comunitaria adotti quel criterio di convergenza su occupazione e lavoro che nel trattato di Maastricht non c'è. Il tasso di occupazione (rapporto tra persone occupate e popolazione in età lavorativa), in Italia è (dati 1989) del 54%. Peggio, stanno solo Spagna e Irlanda. Il nostro paese dovrebbe perciò farsi promotore di una proposta di convergenza (Luigi Frey indica sul Sole 24 ore come realistico un 64%), che comporta naturalmente una convergenza di politiche sociali ed economiche reali. Si sta preparando una iniziativa, cui il Pds intende fortemente contribuire, del Gruppo socialista al Parlamento europeo.

Il partito del presidente del Consiglio ne fa parte: se Amato se ne ricordasse, farebbe qualcosa di più significativo del decreto di fine anno.

IUnità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa IUnità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Priso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699061, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2590 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

LA FRASE
Oh mare nero, oh mare nero, oh mare ne, tu eri chiaro e trasparente come me...
Lucio Battisti, La canzone del sole